

La globalizzazione non è il contrario della società

di Giovanni Gozzini

Francesco Tuccari

LA RIVOLTA DELLA SOCIETÀ L'ITALIA DAL 1989 A OGGI

pp. 121, € 15,
Laterza, Bari 2020

Il merito di questo libro di Tuccari è di applicare alla crisi in corso della democrazia uno sguardo da lontano. Da molto lontano: un classico dell'antropologia economica del 1944, titolo *La grande trasformazione*, autore Karl Polanyi. Esiste uno stato di natura degli uomini, nel quale vivono rapporti comunitari di reciprocità. Poi arrivano lo stato e il mercato e tutto si complica. La modernità è il conflitto attraverso cui la società perde progressivamente terreno rispetto alle forze della politica e dell'economia. Come si vede, è un punto di vista abbastanza eccentrico, antiliberal e antimarxista, ma perciò interessante. Messo a confronto con l'oggi, nella versione adottata da Tuccari, sembra funzionare. Arriva la globalizzazione e la società si sente spaesata e sperduta. Il mercato pretende di governare tutti noi a colpi di *spread*. La politica, quella tradizionale, si scioglie come neve al sole.

Alla società non rimane che la strada della rivolta: primavera arabe, Occupy Wall Street, il populismo. Di quest'ultimo nella creativa Italia ne abbiamo addirittura due: uno verde che arriva dall'ampollina del dio Po per assumere le sembianze del sovranismo nazionalista, uno giallo e più nuovo che inneggia alla democrazia diretta della rete. Però non riescono a stare insieme e anche in Europa la gente non li vota poi tantissimo. Ma la rivolta della società rimane, ci dice Tuccari, e se non nasce un soggetto politico in grado di interpretarla saranno guai per tutti. Difficile non essere d'accordo con lui. Però è mia modestissima opinione che per costruire questo nuovo soggetto politico si debbano criticare due categorie del libro. La prima è la globalizzazione, individuata nel libro da tratti impersonali e potenti, grosso modo riconducibili alla finanza. Era una critica già a suo tempo mossa a Polanyi: il mercato è fatto di uomini (meno da donne). La finanza globa-

le non è un attore allegorico ma una serie di soggetti enormemente cresciuti in quantità e qualità dal tempo degli eurodollari e petrodollari: fondi di investimento pubblici e privati, banche di investimento, società finanziarie. Mettergli il sale sulla coda non è facile. Ci sono voluti i tre accordi di Basilea (negoziati tra 1988 e 2010 tra i governatori delle banche centrali dei dieci maggiori paesi) e ancora non bastano perché sono soggetti sfuggenti. Ma questo è il terreno, tecnico e complicato, dove una politica sovranazionale può dettare regole alla finanza per riportarla al suo vecchio (e indispensabile) mestiere di sostegno agli investimenti produttivi. Altrimenti "le forze prepotenti della globalizzazione" di cui in copertina del libro finiscono per assomigliare troppo alle demoplutocrazie giudaico-massoniche di antica e nefasta memoria.

Il concetto di globalizzazione impiegato da Tuccari è molto etnocentrico. Un cinese ne parlerebbe in tutt'altri termini. Prima di Thatcher e Reagan – come è stato già detto, il neoliberalismo è diventato "l'onnivoro linguistico dei nostri tempi" – Deng Xiaoping liberalizza i mercati rurali e 400 milioni di abitanti escono dalla povertà. Con la globalizzazione (intesa in senso meno allegorico e più stretto, come movimenti internazionali di merci e soprattutto di prodotti industriali) il terzo dell'umanità che sta in Asia si riprende il posto che due secoli di rivoluzione industriale e colonialismo occidentale gli hanno solo temporaneamente tolto. Loro questo non lo scordano mai. Noi sì. Il che naturalmente non attenua e anzi aggrava le ansie della società (occidentale, però bisogna aggiungere). Se non vogliamo fare la guerra ai cinesi (e indiani) perché sono molti più di noi, allora bisogna negoziare. E quindi capire il loro punto di vista. Anche qui si tratta di immaginare una nuova politica non sovranista e globale, ancora visibilmente tutta da costruire. Ma se si vogliono risolvere i problemi che abbiamo di fronte (finanza, clima, migrazioni, e ora anche virus) non abbiamo

storicamente che uno strumento: la politica. Tra l'altro, se si ripristinasse questo significato originario del termine, forse la politica tornerebbe a essere qualcosa di interessante (invece del teatrino di poveretti cui quasi sempre assistiamo). L'altra categoria da criticare è quella di società, intesa come un tutt'uno. Io credo che questo concetto polanyiano di comunità naturale forse sia esistito nelle tribù primitive. Diversi antropologi dicono nemmeno lì. Ma certamente oggi nelle società abitano gruppi diversi con interessi diversi. La politica che oggi purtroppo abbiamo ha perso la capacità di analizzare queste differenze. Chi è che produce valore oggi in Italia? Porsi questa domanda non significa fare la lista dei buoni e dei cattivi. Ma capire da dove può ripartire questo paese e quali sono le politiche economiche da mettere in campo. Si potrebbero fare molte scoperte. Per esempio, che gli operai esistono ancora. Che una maestra elementare concorre al prodotto interno lordo quasi quanto loro. Che i posti di lavoro persi in agricoltura e industria sono ampiamente sopravanzati da quelli creati nel terziario. Quel famoso nuovo soggetto politico antisovranista e antipopolista ma sociale auspicato da Tuccari dovrebbe partire da qui, credo. Lo scopo e l'utilità della politica non sta nel difendere la società per conservarla. Questo semmai è sempre stato il proposito della destra nazionalista e lo è anche oggi. La politica serve a cambiare la società per renderla migliore. Belle parole, ma in concreto? Migliore vuol dire mettere ciascuno in grado di esprimere le proprie capacità, cioè istruzione e lavoro. In Italia è già un ipotetico ma vastissimo programma di governo. Dire che donne e ragazzi in Italia sono meno occupati che altrove e hanno tutto il diritto di esserlo, non significa niente. È solo ciò che il suddetto teatrino di poveretti riesce a ballettare nella sua ignoranza. Realizzare concretamente quel diritto significa capire nel labirinto della globalizzazione, cioè della competizione internazionale, quali spazi di impiego produttivo ci possano essere: app per smartphone, agricoltura biodinamica, droni per uso civile? Non lo so, ma questa è la ricerca da fare. Altrimenti quel diritto al lavoro solennemente affermato da studiosi, partiti e sindacati rimane soltanto una presa in giro. La globalizzazione, in altre parole, non è il contrario della società, come forse crede Tuccari. La globalizzazione (intesa in quel senso stretto che dicevo: flussi di persone, merci, capitali, idee e informazioni) è solo la condizione – naturale? Innaturale? È difficile e alla fine inutile dirlo – in cui tutte le società nazionali vivono. La soluzione non sta nel rifiutarla, come si illudono i nazionalisti. Sta nel governarla. Che è il compito della politica. Cioè nostro. Attenzione però. C'è da aggiungere una cosa che a Polanyi era molto chiara. Il nazionalismo contro la globalizzazione può prendersi la rivincita e si chiama guerra. Storicamente è sempre andata così. Forse stavolta non andrà così. Ma uomo avvisato è mezzo salvato.

giovanni.gozzini@unisi.it

G. Gozzini insegna storia della globalizzazione all'Università di Siena

Delusi ma non rassegnati

di Gianfranco Pasquino

Pier Paolo Portinaro

ITALIA INCIVILE LA GUERRA SENZA FINE TRA ÉLITES E POPOLO

pp. 170, € 16,
Ananke lab, Torino 2019

Il bersaglio scelto da Portinaro è importante e "grosso": l'Italia incivile. È fatto da molti dei vizi che hanno segnato la storia italiana e che continuano a renderci critici e insoddisfatti, delusi e qualche volta tristemente rassegnati alle modalità con le quali funzionano la politica e la società (non proprio e non spesso civile). Delusi sì, anche profondamente, ma non rassegnati, sono stati gli studiosi il cui pensiero e i cui scritti l'autore indaga con grande acume e, spesso, con originalità. La linea è, per così dire, tracciata da Gaetano Salvemini il cui "momento" è definito dal riconoscimento di uno stretto nesso fra la corruzione e gli scandali che caratterizzarono la seconda fase della politica postunitaria e la nascita e il consolidamento del fascismo. Non saprei se l'autore intende anche avanzare la tesi che è dalla corruzione politica che movimenti autoritari traggono, se non indispensabile, efficace alimento. In verità, non pochi studiosi hanno rimproverato agli elitisti italiani Mosca e Pareto (ma anche a Michels) di avere con le loro tesi sulla classe politica e dirigente delegittimato la fragile democrazia italiana e l'istituzione parlamento. Portinaro non approfondisce questo punto poiché preferisce piuttosto capire e svelare come la critica delle élite contenga elementi antidemocratici mentre, al tempo stesso, possa esistere un elitismo democratico.

"La critica dell'élite ha finito invece per denunciare la triplice insufficienza a) di qualità morale e intellettuale, b) di ricettività nei confronti della domanda politica e c) di efficacia operativa, tre elementi che tradizionalmente qualificano l'idea di rappresentanza". Gli studiosi che, variamente, nutrono e confortano la ricerca di Portinaro sono, oltre a Salvemini, il sociologo Alessandro Pizzorno e il politologo Giovanni Sartori (incidentalmente, i due, quasi coetanei, non andavano affatto d'accordo né sul piano scientifico né su quello personale). In aggiunta e, direi, tanto inevitabilmente quanto opportunamente, in moltissime pagine del libro e nella sua tesi centrale è presente il pensiero politico espresso con frequenza e incisività da Norberto Bobbio, il filosofo dell'Italia civile. Certo, i collegamenti di prospettive e di tematiche, di analisi e di critica fra Bobbio e Sartori sono intensi e significativi.

Quando Portinaro afferma che "l'elitismo si sposa con una concezione procedurale della democrazia valorialmente inclusiva (fino alla sintesi liberalsocialista)", pensare a Bobbio, troppo spesso accusato di essere il teorico della democrazia procedurale, come se non gli inte-

ressasse la sostanza, viene naturale. Altrettanto naturale, anche se richiede una conoscenza più approfondita del suo pensiero, è rifarsi al liberalismo di Sartori senza il quale nessuna concezione delle democrazie "realmente esistenti" (espressione di Sartori stesso) sarebbe comprensibile. È bene evidenziare che il liberalismo di Sartori non è solo fatto di diritti, civili e politici, ma anche di tutto quanto riguarda l'assetto istituzionale che sta a fondamento delle democrazie: separazione delle istituzioni, freni e contrappesi, rappresentanza. Per inquadrare le origini del pensiero "politologico" di Sartori, il riferimento di Portinaro è a una presenza ideale a Firenze di Salvemini. In verità, la facoltà di scienze politiche "Cesare Alfieri" era stata alquanto fascista e diversi suoi docenti davvero fascisti. Furono le letture e le frequentazioni internazionali di Sartori a spingerlo, anche per contrasto, alle sue formulazioni originali e destinate a durare con poche, anche se cruciali, revisioni (il suo primo libro sulla democrazia è del 1957, la revisione teorica definitiva è del 1987).

Portinaro coglie il punto più importante della concezione democratica di Sartori, ampiamente condivisa da Bobbio, nettamente meno da Pizzorno, nell'elitismo democratico. Premesso che sono sempre le minoranze che governano e, aggiungerebbe Bobbio, se il sistema politico è democratico sono élite che si *propingono* (mentre nei regimi autoritari sono élite che *si impongono*), l'elitismo democratico integra la premessa riconoscendo che la democrazia istituzionalizza il pluralismo e la competizione delle élite politiche e la libera competizione opera nel senso della selezione qualitativa (ne migliora la qualità). La democrazia è, ovvero dovrebbe essere, il modo migliore per selezionare le élite. Da qualche tempo, anche se le radici ne sono lontane e profonde, la cultura politica italiana è entrata nella fase in cui élite e popolo si sono estraniati "al punto da compromettere la tenuta del vincolo fiduciario e la qualità della stessa vita associata". Non sarà facile rovesciare la tendenza attuale nella quale "la ricerca populistica del consenso induce l'abbassamento delle competenze nella classe politica, e questo a sua volta induce a una domanda politica sempre più particolaristica". Se uno vale uno e, inevitabilmente, come denunciò in modo memorabile George Orwell, c'è sempre uno che è molto più eguale degli altri, allora le élite saranno l'oggetto di sbeffeggio e di scherno in un quadro populista da fare orrore a Salvemini, Bobbio, Pizzorno e Sartori, nei cui scritti, come in forma intelligente e convincente viene messo in evidenza da Portinaro, è tuttora possibile trovare le critiche e gli antidoti.

g.pasquino@johnshopkins.it

G. Pasquino è professore emerito di scienza politica all'Università di Bologna



Picnic sull'acqua, 2016, Acrilico su tela